

Il concorso di bellezza più noto raccontato dall'ottantenne organizzatore. Da Loren e Lollo ad Anna Valle



Il patron Enzo Mirigliani fra le «sue» miss, da Anna Valle, ultima vincitrice, alla Lollobrigida. A destra: insieme al nipotino

Maurizio D'Avanzo



G. Bucaria/Nova Foto

## Mirigliani, patron delle miss

### «Per me è un gioco che dura da 40 anni»

**ROMA** Il guizzo negli occhi azzurri è rimasto lo stesso di quello del ragazzino smunto che a 17 anni, spinto dalla fame e dalla curiosità, lasciò il suo paese in riva al mare, Santa Caterina sullo Ionio, per il Nord alla ricerca di un modo di sopravvivere, con il cuore la speranza di far fortuna. Terra di emigranti, la Calabria. Bella e amara nei ricordi di Enzo Mirigliani, un ragazzino ormai sulla soglia degli ottanta anni, che da quasi quaranta è il patron di quel sogno collettivo che è il concorso di Miss Italia che quest'anno compirà mezzo secolo. Anche se, a spulciare bene tra le date, i cinquanta da festeggiare sono quelli che vanno dal dopo guerra ad oggi. Le edizioni complessive sono cinquantasette. Ma si sa, anche un concorso può avere il vezzo, come alcune donne (ma anche uomini), di togliersi qualche anno. Se poi si tratta di un concorso di bellezza...

#### La partenza per il Nord

«Sono anche io un figlio della disoccupazione» dice patron Mirigliani tornando indietro con la memoria agli anni difficili vissuti in quell'assolato spicchio di Calabria dove era un arte riuscire a mettere insieme il pranzo con la cena. Specialmente quando le bocche

Alle soglie degli ottanta anni portati con disinvoltura il patron di Miss Italia, Enzo Mirigliani, racconta la sua vita di organizzatore del concorso di bellezza più amato dagli italiani. Cominciò da figlio di emigrante in una Calabria con poche speranze. La svolta fu la decisione di partire per il Nord. L'esercito, una casa di mode e, infine, il concorso che da 37 anni lui porta per mano. Senza grandi scandali e polemiche. «Perché è un gioco. E chi partecipa lo sa».

#### MARCELLA CIARNELLI

da sfamare sono tante e quel che c'è, frutto del lavoro di un padre lontano, costretto ad emigrare, va diviso tra sei fratelli «Per lasciare la mia terra scelsi una delle poche strade possibili. Mi arruolai nell'esercito e mi spedirono al Nord. Anni duri. In una terra così diversa da quella in cui ero nato. Poi le cose cominciarono a cambiare. A Trento conobbi Rosy, la ragazza che poi sarebbe diventata mia moglie. Ci sposammo nel 1947. Nacquero le nostre figlie, prima Rosaria poi Patrizia che mi ha dato la grande soddisfazione di diventare da qualche anno nonno di Nicola. Sono i miei affetti più cari, rappresentano il futuro al quale, sia chiaro, sono ben intenzionato a partecipare per molto tempo ancora. Ma torniamo a quegli anni. Con i soldi dell'esercito non è che si scialasse. Ed allora, mia moglie

ed io, decidemmo di tentare l'avventura della moda. Disegnammo alcuni abiti, li facemmo confezionare e nacque la «linea Mirigliani». Un successo che, in qualche modo, alla luce di quanto è poi accaduto mi sembra quasi una premonizione. Evidentemente il mio destino era strettamente collegato alla bellezza femminile: da vestire o da «scoprire» tra le tante belle ragazze del nostro Paese».

Proprio mentre sulla passerella sfilavano le sue creazioni Enzo Mirigliani fu contattato da un organizzatore di Miss Italia. C'era bisogno di un agente che curasse le selezioni in Trentino-Alto Adige. Era il 1957. Mirigliani ci pensò solo per un attimo e poi accettò l'offerta. Da allora lui e il concorso sono, nella sostanza, la stessa cosa. Da allora, edizione dopo edizione, la manifestazione è andata crescen-

do fino ad arrivare a quella grande kermesse che ogni anno travolge con entusiasmo non solo Salsomaggiore, dove si svolge la finale, ma un immenso pubblico televisivo con ascolti da partita di pallone o da Festival di Sanremo, per intenderci. Una passerella d'eccezione che per molte concorrenti dura solo il tempo del concorso ma per alcune diventa il trampolino di lancio verso un futuro di successi.

#### Ragazze «della porta accanto»

«Comunque vada - spiega Mirigliani - le aspiranti miss restano quelle che io amo definire le ragazze della porta accanto, cioè fanciulle belle ma semplici, di quelle che incontri sul pianerottolo o per le scale di casa e che, una volta finita l'avventura, ritornano tranquillamente alla loro vita di tutti i giorni. Sì, perché Miss Italia è e deve restare un gioco. Un modo per divertirsi tra coetanei. Finché dura. La gran parte delle nostre ragazze poi torna agli studi, al lavoro, sceglie di metter su famiglia. Certo per alcune la vita cambia radicalmente. Non solo per quelle che arrivano prime. Anzi, le piazzate spesso hanno fatto carriera più sfolgoranti delle vincitrici. Io amo ripetere: chi non ha partecipato a Miss Italia alzi la mano. Ogni showgirl, presentatrice, attri-

ce di oggi e di ieri è passata dal Concorso. Qualcuna se ne ricorda ancora con emozione. Gina Lollobrigida, Lucia Bosè, Sofia Loren e, per arrivare a tempi più recenti, Martina Colombari (che a Salsomaggiore oltre alla fascia di Miss Italia trovò anche un fidanzato del calibro di Alberto Tomba). Ma i nomi sono tanti. Mi tornano in mente una giovane Ombretta Colli e un'esile Sabrina Salemo, Anna Falchi e Alba Parietti, Federica Moro, Simona Ventura e Maria Grazia Cucinotta, Stefania Sandrelli».

Ma tutto così pulito, da festa in famiglia amplificata? Le vicende di questi mesi hanno sovente fatto dubitare della correttezza di questi concorsi. Perché Miss Italia dovrebbe essere indenne? «Non ho mai avuto richieste di raccomandazioni, non ho mai influenzato i giurati dai quali anzi nei momenti decisivi sto proprio alla larga. Sarà anche per questo la mia miss Italia, la ragazza che secondo me meriterebbe di vincere, finora non è mai arrivata prima. Ho sempre sbagliato pronostico. Ma sono sempre stato contento del risultato. Il nostro gioco dura da tanti anni forse proprio perché non promette più di quel che può dare. Un'occasione per farsi conoscere, appunto. Una passerella eccezionale. E se alla fine si ritorna a casa

con un bel ricordo e nulla più nessuna ne fa una tragedia. In questi anni certo le cose sono molto cambiate. Le mamme che seguivano passo passo la piccola di casa non ci sono quasi più. Le ragazze arrivano con i papà che un tempo venivano tenuti all'oscuro della partecipazione, molte con i fidanzati. E, da un paio d'anni, da quando abbiamo aperto le porte anche alle sposate, ci sono al seguito mariti e figli. Quante ragazze selezioniamo ogni anno? Più di cinquantamila. Si comincia con le sfilate nei piccoli centri per arrivare, dopo mesi, alle ottanta finaliste che arrivano a Salsomaggiore. Quante ragazze ho visto passare... Quanti sogni, speranze, delusioni. Le ricordo tutte, idealmente. Sono anche loro la mia famiglia e non manca occasione importante in cui molte di queste ragazze, famose e non, si ricordano di me con un biglietto, una telefonata, una visita improvvisa».

#### Centimetri e cervello

Enzo Mirigliani parla di questa sua sterminata e bella famiglia con affetto. Che, grazie alla capacità che ha avuto di trasformarsi negli anni adeguandosi ai cambiamenti della società, oggi non dispiace neanche più al movimento delle donne che pure, nel passato, concorsi di questo tipo li

avevano osteggiati con forza. Qualche anno fa un primo passo lo fece Maurizio Costanzo, presidente della giuria, decretando la fine del centimetro per la verifica delle canoniche misure. «Perché le aspiranti miss sono ragazze del nostro tempo. Non hanno solo un bel corpo ma anche un cervello che funziona, dei gusti, dei desideri da esprimere, dei giudizi da formulare senza subirla soltanto. Quindi - aggiunge Mirigliani - mi ha fatto molto piacere leggere su Noidonne una valutazione del nostro concorso, a firma Roberta Tatafore, che suona più o meno così in risposta ad una lettera arrivata al giornale: «Quando un fatto diventa così rilevante nella comunicazione sociale mi cattura e si abbassa il termometro del mio segno femminile. Ragazze degradate? Non le ho viste così. Anche se il tripudio di carne femminile, certo, anche a me fa uno strano effetto. E se per la lettrice gli spettatori di Miss Italia sono guardoni e scimmuniti, e allora sono guardona e scimmunita anch'io?». Una bella soddisfazione, no? chiede con un guizzo di soddisfazione Mirigliani. E già pensa alla finale di quest'anno che sta per cominciare. Un'altra mano di questo consolidato gioco dell'estate. Un'altra occasione da cogliere al volo per un'altra ragazza della porta accanto».

Disabile, doveva scontare la pena in un centro specializzato

## Ferisce poliziotto: libero Non c'è posto in istituto

**MONZA** Ha sparato contro una volante della polizia e ferito un agente: è libero. Quel giorno del luglio scorso gli altri occupanti della volante risposero al fuoco e Roberto Bogana, ventinovenne cagliaritano ma residente a Monza, fu centrato da sette proiettili. Entrò in coma e, a poco più di un mese di distanza dallo scontro a fuoco con la polizia, ne è uscito, ma come è frequente in questi casi, non ha riacquisito l'uso degli arti. È immobile in un letto d'ospedale. Ha bisogno di assistenza fino a quando, con l'aiuto di un'intensa terapia riabilitativa, non sia di nuovo in grado di muoversi. Per questo gli hanno concesso la libertà, perché sembra che per lui non si sia trovato posto negli istituti di riabilitazione.

Così il gip del tribunale di Mon-

za, Franca Anelli, su richiesta del pubblico ministero Walter Mapelli, ha revocato la misura cautelare degli arresti domiciliari a Roberto Bogana, che la notte del 13 luglio sparò con un fucile a pallettoni contro una volante della polizia monzese ferendo lievemente un agente.

Bogana è ricoverato agli arresti domiciliari nel reparto di chirurgia toracica dell'ospedale di Monza da quando è uscito dallo stato di coma. È cosciente, ma non può muoversi. I medici dell'ospedale, intenzionati a dimetterlo, si erano messi in contatto con il servizio di assistenza sociale per trovargli una sistemazione in un centro specializzato.

La madre del giovane, che vive a Cagliari, ha gravi problemi personali e non può assisterlo, quindi l'ipotesi di porlo agli arresti domi-

ciliari nella sua abitazione è stata scartata. Nei giorni scorsi, però, l'assistente sociale si era messa in contatto con i magistrati sostenendo che nessun istituto di riabilitazione era disposto ad accogliere un detenuto agli arresti domiciliari e quindi il gip ha dovuto disporre la revoca.

Paradossalmente per Roberto Bogana, sul cui capo pendono accuse pesantissime che vanno dal triplice tentativo omicida al porto abusivo di arma da fuoco, la concessione della libertà è l'unico sistema per farlo curare, anche se è stato dichiarato un soggetto socialmente pericoloso nonché seminfermo di mente. I magistrati, tuttavia, non escludono la possibilità di sottoporlo nuovamente a misura di custodia cautelare non appena le sue condizioni di salute dovessero migliorare.

Presunto discendente reclama diritti sulla sede veneziana del casinò municipale

## Erede: «Palazzo Vendramin è mio»

DAL NOSTRO INVIATO

#### VENEZIA

È un po' come se a Roma spuntasse uno a dire: «Il Colosseo è mio». A Venezia capita col più noto e frequentato dei palazzi sul Canal Grande, Ca' Vendramin-Calergi, dove fu ospite e morì Wagner, che oggi ospita la sede invernale del Casinò. «È mio», ha scritto al Comune un agente di commercio che si ritiene erede della casata patrizia dei Vendramin, «è mio e lo rivoglio».

Le lettere, ultime di una lunga serie, sono arrivate al sindaco Massimo Cacciari ed all'assessore al Patrimonio Claudio Orazio. Le ha spedite Gianfranco Vendramin dall'appartamento in cui vive, in un condominio a Quinto di Treviso, assieme alla moglie ed a tre figli. Di Vendramin, a Venezia, ce ne sono un'ottantina. Altre, un'infinità. Solo nella piccola Quinto sono più di venti. Ma il nostro, appassionato di araldica, conduce da anni ricerche per collegarsi alla vecchia famiglia nobile.

Ormai se n'è abbondantemente convinto. Ed è passato alla seconda fase, reclamare «l'eredità». Ha studiato anche l'albero genealogico del patrimonio familiare, disperso da più di un secolo, ritiene di avere scovato qualche inghippo nella cessione del palazzo, nel 1844, dai Vendramin alla duchessa di Berry. Forse mancava qualche firma, forse non tutti i comproprietari erano d'accordo, chissà. Lui non precisa, per ora, «ho solo avuto la fortuna di trovare la documentazione giusta», spiega, «ma è ancora presto per parlare pubblicamente».

Intanto, ha messo le mani avanti. Da più di un anno avanza le sue rivendicazioni. Restando senza risposta, ha scritto anche alla Provincia ed alla Comunità Europea. Adesso torna alla carica. Il palazzo, scrive, «è un bene inalienabile usato dal comune senza le necessarie autorizzazioni». Lo rivuole, ma si accontenterebbe di un accordo amichevole: «Il

palazzo potrà restare in uso all'ente pubblico in cambio di due appartamenti e due uffici collegati allo storico edificio». Chiede un incontro col sindaco, entro due mesi. Altrimenti? Mah. Forse il tribunale.

Sai che rapidità, una causa civile, che già impiega decenni per andare avanti, impegnata a retrocedere nei secoli.

Ca' Vendramin - nota anche come «Del Duca della Grazia» - come tutti i palazzi veneziani riflette nei numerosi passaggi di proprietà le alterne fortune delle famiglie dominanti. Sorge fra quattro e cinquecento, pagata dai Loredean. Nel 1589 la acquistò Vettor Calergi. Subentrano i Grimani - a fine seicento, a causa dei delitti commessi dai tre fratelli, un'altra viene abbattuta, al suo posto sorge la «colonna dell'infamia» - e poi i Vendramin. Ultima nobile, la duchessa di Berry. In questo secolo subentra il Comune. Per un po', a Ca' Vendramin si sistema, in affitto, la Rai. Infine diventa Casinò municipale.

Comunque, non è che ci sia troppa preoccupazione in giro, negli uffici comunali. Anzi... «Quel signore non ha alcun titolo per avanzare richieste», sostiene il caporipartizione dell'assessorato ai lavori pubblici, Domenico Nordio, «inutile perder tempo a rispondergli». L'assessore Orazio ridacchia: «La prima lettera, più di un anno fa, era piuttosto confusa. Vi si rivendicava, ma senza alcuna documentazione, la proprietà di palazzo Vendramin. E siccome di palazzi Vendramin a Venezia ce n'è tanti, gli avevamo chiesto di spiegarci meglio...». Un invito a nozze.

A casa Vendramin - quella condominiale - ride anche la moglie: «Mio marito ha fatto tutto per conto suo, neanche io so nulla di preciso». Ed Angelo Vendramin, uno dei sette fratelli di Gianfranco, bofonchia: «Noi non c'entriamo. Primo, non mi risulta di essere discendente dei Vendramin nobili veneziani. Secondo, anche se fossimo eredi quella è una storia finita secoli fa, acqua passata».

□ M.S.